

di Don Vincent Nagle, *Sacerdote della Fraternità Sacerdotale dei Missionari di San Carlo Borromeo; Cappellano della Fondazione Maddalena Grassi (Milano)*

ACCOMPAGNARE CHI SOFFRE

Abstract:

Il contributo rappresenta la trascrizione dell'intervento presentato da Padre Vincent Nagle durante l'VIII Convegno Apostolico dell'Opera Don Orione (Milano, 2 ottobre 2019), dedicato al rapporto tra fragilità e fede. A partire da alcune esperienze di vita personali, l'Autore riflette su cosa significhi accompagnare le persone che soffrono, senza avere la pretesa di risolvere dei problemi, ma avvicinandosi con coraggio e attesa al loro dolore, poiché dove noi non possiamo rispondere Dio può.

Quando ho deciso di accettare la proposta cristiana ho fatto un patto con Dio chiedendogli di obbligarmi a vivere col naso schiacciato sulle durezze dell'esistenza, della morte, del dolore. Mi sembra che mi abbia ascoltato, Lui cerca di rispettare il patto che ho fatto, io no. La sfida è questa: davanti a noi abbiamo una vita umana storta, ridotta, che ci provoca angoscia e l'angoscia è insopportabile. Le persone che arrivano a togliersi la vita lo fanno per l'angoscia, non a causa della sofferenza fisica neanche emotiva o psicologica. L'angoscia è provocata dal fatto di stare davanti alla propria estinzione umana senza un'ipotesi positiva. Ascoltando queste persone posso dire che per me è diventata una sfida, non è che ricomincio da zero ogni volta, ma non si può dare per scontato il fatto di incontrare la persona malata e riconoscere in essa che è un bene per me, è la cosa migliore per me. Voglio cominciare con questo fatto, che rappresenta uno degli aspetti che mi hanno permesso di rimanere in questa strada. Attraverso l'episodio che adesso descrivo, Dio mi ha fatto capire quanto sono povero, quanto sono sformato e mi ha fatto cominciare a domandare la Sua salvezza, mi scopro ad avere la stessa posizione delle persone cui sono mandato, ho bisogno di camminare con loro per domandare la salvezza. Io ho fatto per parecchi anni il cappellano in un ospedale

dove si incontrano persone che si rivedono per pochi giorni e la maggior parte di quelle che si visitano vengono incontrate in momenti di grande crisi, non sono rapporti che proseguono nel tempo. Nel lavoro che svolgo adesso è tutto diverso, entro in rapporto con le persone e le loro famiglie dopo che hanno subito incidenti o malattie e si trovano nella prospettiva di viverci per sempre.

Dunque, racconto questa mia esperienza iniziale. Era il 1998 e cominciavo il primo anno di lavoro in ospedale; avevo passato una settimana seguendo un breve periodo di formazione e, il primo giorno in cui entro in azione da solo, mi chiedo subito se sto sognando o sono veramente in una situazione reale. Entrando in una corsia sento grida, urla e strilli di una persona, ed io che sono cresciuto in campagna so bene che suono fanno gli animali quando vengono sventrati: sono suoni raccapriccianti, così come i nostri antenati ci descrivevano l'effetto provato quando si sentiva ululare nella foresta, è paralizzante. Io sentivo questi suoni terribili e mi aspettavo di vedere il personale accorrere, ma nessuno si muoveva allora ho capito che non stavo sognando ed essendo il prete, io dovevo andare. Ho controllato subito sull'elenco apposito se quella persona avesse richiesto la visita di un religioso, sperando che non lo volesse, perché avevo paura di entrare, ma l'avevo richiesto così sono entrato ed ho trovato una donna non più giovane, molto robusta, che con il suo corpo nel letto formava una specie di arco per il dolore che provava. Tutto quello che so su come si trattano queste persone l'ho imparato in quel momento, perciò posso dire cosa significa per me accompagnare. Lei urlava e si disperava gridando "No, no, Dio no, non posso". Io la guardavo, non potevo certo pensare di dirle "Tutto andrà bene", ma vedevo dentro di me un'immagine molto chiara, era l'immagine di Gesù sulla croce con il ladrone che era alla sua destra, Disma, che diceva "Gesù salvami tu". E Gesù lo salva, lo porta in paradiso, ma non lo toglie dalla croce, va con lui fino in fondo perché quella stessa strada di dolore è la sua strada di speranza verso la vita eterna, verso la salvezza. Allora mi sono detto "Va bene, io non sono Gesù, ma posso seguirne l'esempio, posso accompagnare questa persona, posso mettermi vicino a lei". Allora chiudo la porta, mi metto in ginocchio al suo fianco, chiudo gli occhi e comincio a parlare con lei, a strillare con lei, gridare con lei. E mentre lei urla "O Dio no" io mi mettevo a dire le stesse cose, ma lei non era sola, c'ero anch'io e così ho aggiunto anche la mia parte e quando lei non pronunciava parole io dicevo le mie: "Cosa stai aspettando, vieni, non vedi, non vedi? Vieni nel suo corpo, nel suo spirito, nella sua mente, nel cuore. Aiutala, confortala, falle compagnia, vieni, vieni per Maria." E così siamo andati avanti per un po', senz'altro più di mezz'ora e forse un po' meno di un'ora; ad un certo punto ho aperto gli occhi, che prima erano chiusi, ho guardato verso la porta per vedere chi fosse entrato, perché ero sicuro che qualcuno fosse entrato, ma non ho visto nessuno però ho sentito lei. La sua voce era completamente diversa, gridava non più come prima, come una bestia selvatica, ma come una persona sofferente e cominciava a dire cose che hanno cambiato completamente la mia vita, non è stata più la stessa. Ha cominciato a dire cose che, posso garantire, non ho suggerito io, non avrei nemmeno avuto il coraggio di suggerirglielo. Lei pregava dicendo "Sì, sì fa male, fa male, ma lo offro a te, a te, sì, fa male". Ovviamente queste parole non le diceva

a me. Cosa ho imparato da questa cosa? Ho imparato prima di tutto che se uno vuole accompagnare, ma accompagnare realmente, non può cominciare con la pretesa di risolvere dei problemi. Perché non venivano i medici, gli infermieri e l'altro personale dell'ospedale? In seguito, ho conosciuto quelle persone e posso dire che in quegli anni mi hanno sempre dimostrato di essere gente competente e generosa, desiderosa di prestare il proprio servizio nel lavoro per rispondere ai bisogni che vedevano, ma nessuno di loro sapeva risolvere quel problema. Era un problema che non potevano risolvere ed avevano troppo disagio a stare lì. Non sto dicendo che è inutile questo personale sanitario, sto dicendo invece che, per accompagnare, la pretesa non può essere quella di sapere quello che posso fare per risolvere il problema. Può accadere che venga in mente qualcosa che possa servire, ma non può essere questo il motivo per cui ci stai, perché così lo farai con frustrazione e rabbia. Questa è la prima cosa che ho imparato: uno sta lì, ma perché sta lì? Per verificare un'ipotesi, un'ipotesi terribile, l'unica realistica davanti alla vita, che non riguarda solo questa povera persona ma ognuno di noi. E l'ipotesi è questa: non so come, ma questa vita, questa strada, questa esperienza vale la pena. E che cosa potrebbe far valere la pena? Questa è la domanda. Cosa significa allora accompagnare?

È avvicinarsi con coraggio e anche con attesa, con un cuore pieno di stupore, perché non è che non faccia impressione, anche a me fa impressione, però tu hai bisogno di vedere che dove nessun altro può rispondere, Dio risponde.

Senza questo, senza verificare questo, vivi la tua disperazione, cioè la certezza di dover morire. Quindi, qual è l'approccio giusto? È verificare un'ipotesi azzardata, ma positiva, "Non so come, ma vale la pena!" quindi uno va dentro e chiede "Dove sei tu? Dove sei tu, che cosa aspetti, vieni!" Posso quasi dire che la mia vita è stata solo un approfondimento di quell'esperienza e adesso è tutto un altro mondo ma, come ho detto, ho cominciato con l'imparare a rimanere in questa ipotesi domandando che Lui risponda, perché io non posso. Ho visto che chi non aveva questa ipotesi, l'esigenza di verificare questa ipotesi, non veniva vicino, lei infatti è morta da sola dopo quasi due ore. Io non ero rimasto lì con lei perché era il mio primo giorno e ancora non sapevo niente, oggi neanche l'esercito potrebbe farmi spostare da quella camera, ma allora pensavo che c'erano tutti gli altri pazienti da vedere e me ne sono andato. Quando sono ripassato lei era morta ed era da sola, ma non "sola". E dico un'altra cosa: all'inizio aveva tutta l'apparenza di un animale ferito, ma quando l'ho lasciata era una persona libera, come chi ha detto di sì a quella strada perché ne valeva la pena. Una persona libera e io la ricordo così.

Dio ha voluto e continua a volermi far percorrere tanta strada per vivere in queste circostanze, ed è stata la prima cosa che mi ha fatto capire perché avevo pochissima empatia verso le persone in queste condizioni. Incontro persone già malate, per esempio con un tumore, molto malate e quando il dottore comunica che non c'è più nulla da poter fare, loro vanno in tilt: non è che questa sia una novità, lo sapevano, ma la reazione è sempre dire "No!". Quando devo portare a dei genitori la notizia che il figlio o la figlia sono morti, oppure ad una figlia che ha accompagnato la mamma

nella malattia per chissà quanti anni e alla fine la mamma muore, io lo comunico, e le risposte sono sempre “No, no!”. Onestamente una volta provavo fastidio davanti a queste cose, ma il problema non erano quelle persone, il problema ero io perché non accettavo quelle circostanze. E quindi ho chiesto a Dio di farmi capire, per poter accompagnare le persone perché ovviamente ero totalmente inadeguato a questo compito, nonostante quella mia prima esperienza. Non so se avete mai provato una cosa nuova e la prima volta la fai benissimo, ti sembra incredibile, e pensi di avere un talento fantastico, ma dopo la seconda, la terza, la centesima capisci che ci vuole una vita per imparare quello che avevi fatto bene quella prima volta.

Ci sono voluti anni per fare dei passi, per cominciare a vivere come ho sperimentato la prima volta. E la prima volta che cosa ho dovuto fare? Affrontare il mio terrore della morte. Io avrei detto, come sento tante persone dire, “Per la verità io non ho una grande paura della morte, della sofferenza sì, non voglio soffrire, ma per la morte no, sono tranquillo”. Allora sei scemo! Anche io avrei detto questa cosa, però ho chiesto a Dio di farmi capire e mi ha fatto vivere delle esperienze utili. Adesso ne racconto una, che mi ha fatto capire molto bene. Tutti noi sappiamo che dobbiamo morire, lo sai tu, e anche tu, fatto sta che io pensavo di non avere tanta paura: quando uno dice di non avere paura della morte ma della sofferenza sì, non pensa cos'è la sofferenza. Cos'è la sofferenza? È sentire l'avvicinarsi della morte, l'angoscia che la sofferenza provoca non è per la sofferenza stessa, ma per l'annuncio che fa dell'estinzione della tua vita terrena, non è la sofferenza in sé che ti provoca angoscia è l'annuncio che porta dei limiti veramente stretti della tua esistenza terrena. Ho capito che solo consegnandomi, lasciandomi cadere in questo abisso di terrore, allora Lui mi salva ed ho acquistato un po' la possibilità di camminare insieme alle persone.

Dio mi ha dato anche un sogno che è stato come un flash e così lo descrivo. All'epoca vivevo una sensibilità esagerata nei confronti del freddo; mi provocava non poca angoscia. Così mi trovavo in cima ad una montagna alta, con tanto freddo ed il vento che tagliava la pelle; tremavo per il freddo e vedevo un abisso all'interno di questa montagna, poi sono stato preso da una mano dotata di una forza tale da fare sciogliere per la minaccia, la violenza che rappresentava, e mi ha gettato dentro l'abisso. Ogni notte mi svegliavo talmente sudato che dovevo cambiare anche le lenzuola, cominciando ad essere ossessionato dalla paura della morte. Quando ho cominciato ad abbracciare questa esperienza e a chiedere a Dio che rispondesse al mio grido da dentro quell'abisso, ho cominciato a non essere più scandalizzato per il grido delle persone che davanti a me dicevano “No, no, no” perché anche dentro di me avevo detto no. Ma non mi fermavo a quel no, potevo anche domandare “Dove sei, vieni, e salvaci!”. Racconto ancora due esperienze, una molto breve.

Una volta sono andato a visitare, e poi sono tornato tante altre volte, una famiglia il cui terzo figlio di 16 anni, bellissimo e bravissimo, aveva avuto un incidente di motorino e si è ritrovato in uno stato vegetativo permanente. Era un ragazzo d'oro, di quelli che se ne vedono raramente, e adesso lo curano tenendolo a casa. Nella prima visita parlo con il padre cercando di capire come andavano le cose; ad un certo punto capisco

che qualcosa non va nelle sue risposte, non so esattamente cosa, ma ho capito che c'era qualcosa che non andava. Allora ho proposto di allontanarci e andare a parlare in cucina, dopo due minuti lui mi dice che vuole portare il figlio in Svizzera per farlo uccidere. Gli chiedo perché vuole fare questo e lui mi dice che non può lasciarlo così, in quelle condizioni, sapendo quanto lui è angosciato soffrendo così. Non era possibile lasciarlo in quelle condizioni. L'ho ascoltato per mezz'ora, poi gli ho detto una cosa di cui ero sicuro: "Non conosco bene tuo figlio e non so quali siano le sue angosce, io non posso rispondere a questo, ma ti dico una cosa di cui sono sicurissimo, la tua voglia di portarlo in Svizzera non nasce dall'angoscia di tuo figlio ma dalla tua!".

Tutte queste leggi che abbiamo oggi non nascono dall'esigenza di rispondere all'angoscia delle persone malate, io conosco tantissimi malati e quasi nessuno chiede di essere ucciso, vogliono essere accompagnati (ce n'è uno solo che sta pensando questa cosa, ma in genere chiedono di essere accompagnati) ma la sofferenza dell'altro provoca l'angoscia che non abbiamo affrontato ancora noi ed è insopportabile. Così vogliamo queste leggi, per mettere nelle mani di altre persone i mezzi per risolvere il nostro dramma e toglierci questa angoscia per noi insopportabile; l'esigenza di queste leggi nasce dalla mia angoscia, ancora prima di quella del malato: io voglio essere liberato dalla responsabilità di accompagnare questa persona perché mi provoca angoscia ed io non lo sopporto.

La parola compagnia per me è la parola con cui Dio riassume nel mio spirito la dinamica della strada della misericordia nella vita, della strada umana; tutto per me è riassunto in questa parola "compagnia". Ma cosa è la compagnia? Non è quella vicinanza umana che si ferma a voler risolvere un problema. Per esempio, la fidanzata di dj Fabo è una donna intelligentissima, fortissima, fedelissima e coraggiosissima, ma, riferendosi al significato di fare compagnia che sto proponendo, si può avanzare la domanda se, senza un'ipotesi positiva su di lui in quelle condizioni, gli facesse davvero compagnia. Perché fare compagnia non è una questione di buona volontà. Qui non si tratta di buona volontà o di essere generosi, ma si tratta di un'altra cosa, si tratta di speranza, cioè di una ipotesi buona sul reale. Anche davanti alle telecamere, durante le interviste, lei diceva che il suo fidanzato, diventato tetraplegico e cieco, non era più vivo. Era completamente cosciente, non aveva particolari dolori fisici a parte quelli legati al fatto di essere allettato. La situazione era drammatica, e lei era disposta a fare di tutto; l'ha portato anche in India per tentare con gli impianti staminali, ma senza risultato. Non potendo risolvere il problema diceva che, avendoci provato senza successo, doveva ammettere che era morto e lo diceva davanti a lui. Io la stimo come donna, bella, coraggiosa, intelligente, però quello non era fare compagnia. Non è colpa sua. Chi può fare compagnia se prima non è, a sua volta, una persona accompagnata? Tutto comincia con l'iniziativa di Dio e di Suo figlio che ci accompagna fino in fondo, fino in fondo agli inferi, per fare breccia nelle porte degli inferi.

Molto sinteticamente racconto l'ultimo esempio. Qualche anno fa un mio amico mi ha chiamato ed ho fatto molta fatica a tirargli fuori quello che non riusciva a dirmi. Ci ho messo molto tempo per farmi dire questa cosa: lui da più di 10 anni portava i pacchi

di aiuti alimentari ad una famiglia povera che, quando aveva conosciuto, era composta da una madre con la figlia. Dopo un po' di tempo la ragazza ha avuto una figlia e non c'era nessun uomo in casa; lui in tutte le ricorrenze andava a far loro visita, ogni mese, ogni compleanno. Ma quel giorno aveva ricevuto una telefonata da questa famiglia che chiedeva una sua visita perché avevano appena ricevuto un messaggio dalla polizia: come ogni sabato il papà della bambina, che aveva otto anni, era passato a prenderla e poi era andato in un'altra casa a prendere il figlio che aveva avuto da un'altra donna. Quel giorno li aveva portati a casa sua e li aveva sgozzati. La mamma e la nonna per prima cosa avevano chiamato il mio amico per chiedere una sua visita; io non capivo perché mi avesse chiamato e lui mi ha detto che non ci voleva andare. Non posso dire di non aver capito questa cosa, ma gli ho chiesto perché non volesse andare. "Cosa dico?", mi ha chiesto. "Ma tu hai vissuto una lunga esperienza cristiana, viva, entusiasmante", ho risposto. Mi ha detto che allora non avevo capito niente perché tutte le certezze che aveva, da 15 minuti non esistevano più. Ci credevo bene e gli ho detto "Sono contento, perché adesso tu andrai in questa casa poverissimo, come loro sono povere, però con questa differenza: tu andrai lì domandando "Dove sei tu, o Dio?", perché loro non riescono a fare questa domanda. La tua compagnia consiste nell'andare in mezzo a loro a fare questa domanda che non riescono a fare e quando vedrai i segni di una risposta tu potrai dirgli "Hai visto, hai sentito, hai capito?". Mi ha telefonato una settimana dopo, dicendo che quella era stata per lui e per tantissimi altri, comprese quelle due povere donne, una settimana ricca di una valanga di segni e di cose indimenticabili. "Dove sei tu, o Cristo?". La prima cosa non è risolvere il problema perché ti dico che la tua mortalità non è risolvibile, la questione è se vale la pena e come la puoi vivere se qualcuno ti viene vicino per vedere con te che la tua vita vale la pena.

Questa compagnia è un'ipotesi positiva: non ho bisogno di dirti di non pensare troppo al tuo problema, standoti vicino cercando solo di distrarti, non voglio fare neanche un passo con te come uno che viene per invitarti a non essere drammatico. Questa non è compagnia, è un tentativo che Dio saprà lodare, ma non è compagnia, perché non è una condizione umana se non è disposta ad entrare in quell'abisso. Cristo è entrato nell'abisso della perversione della nostra vita umana, con noi, destinati alla dannazione eterna, per salvarci e ci chiede di stare con Lui.